

# COSÌ IL PRIMO GRADO SARÀ ETERNO: EFFETTO CARTABIA

SAVERIO F. REGASTO

Nel pieno del feroce dibattito sulla riforma del processo penale, sulla cui utilità avrei fra n c a m e n t e molti dubbi, ci mancano le magistrali lezioni di due grandissimi giuristi che ci hanno lasciato: Stefano Rodotà e Franco Cordeiro. I Maestri, ne sono certo, non si sarebbero sottratti al dibattito e, anzi, avrebbero fornito contributi sicuramente utili a comprendere portata e limiti delle nuove disposizioni contenute in uno o più maxi-emendamenti al disegno di legge delega su cui il governo ha chiesto la fiducia. Attenderemo fiduciosi i decreti legislativi di attuazione nella speranza che essi non debbano essere sottoposti al vaglio della Corte costituzionale (in larga parte ancora composta da colleghi dell'attuale ministra della Giustizia e del professor Cassese, quest'ultimo fra i *supporter* più convinti della riforma).

Non mi intendo di processi penali, avendo dedicato una vita allo studio del diritto pubblico (tanto interno, quanto comparato), tuttavia non mi è affatto sfuggito che la riforma, per una strana e originale eterogeneità dei fini, nel tentativo di rispondere, forse in maniera un po' sgangherata all'idea di far durare meno i processi penali, finisce con l'intaccare pesantemente il principio dello *ius puniendi*: si tratta del potere attribuito allo

Stato di infliggere punizioni, per imporre la propria volontà sui cittadini e sanzionarne i comportamenti contrari all'ordinamento giuridico. Pare che la potestà punitiva si esaurisca (o degradi in improcedibilità) con il semplice trascorrere di un tempo processuale. Non mi soffermo sulla bontà della scelta per la quale manifesto le medesime perplessità di Gian Carlo Caselli e Nicola Gratteri, ma segnalo che una delle più ovvie conseguenze sarà quella di avere processi di primo grado infiniti (in considerazione della sospensione della prescrizione contenuta nella riforma Bonafede) per il solo fatto di "evitare" punti di debolezza contestabili in appello o in Cassazione: in altri e più concreti termini, potremmo assistere, fatte le debite differenze, a comportamenti simili alla "medicina difensiva",

nota agli addetti ai lavori, che nel tentativo di evitare procedimenti civili risarcitori, ordina al paziente un ventaglio di esami di laboratorio così ampio da escludere ogni tipo di patologia, anche prestazioni "a rischio" del tutto non necessarie o quantomeno avulse da ogni ipotesi diagnostica. Così il giudice di primo grado, nel tentativo di evitare l'improcedibilità in appello o in Cassazione, celebrerà un processo di primo grado così zelante e pignolo da provocare, irrimediabilmente, un infinito allungamento dei tempi! Nella riforma è contenuta una disposizione che appare in netto contrasto con la Costituzione, segnatamente con il suo art. 112: mi riferisco alla possibilità che il Parlamento con proprio atto (di che natura?) possa "indicare" i reati che prioritariamente le Procure dovrebbero perseguire sul territorio di competenza. Gli studenti universitari sanno che l'obbligatorietà dell'azione penale è disposizione che dà attuazione al principio di uguaglianza di cui all'art. 3 e che la ragione della sua adozione - basterebbe al riguardo andare a leggere gli atti dell'Assemblea costituente - risiede nella necessità che lo *ius puniendi* sia egualmente applicato, indipendentemente da sesso, razza, lingua, religione e, soprattutto,

condizione economica e sociale. So bene che oggi l'obbligatorietà dell'azione penale non è effettiva, ma questo non significa che la si debba "rimuovere" con un provvedimento del Parlamento; basterebbe renderla effettiva raddoppiando l'organico della magistratura, sanando una volta per tutte, la scandalosa situazione della magistratura onoraria (caricata del lavoro più ingnobile, mal pagata e priva di qualsivoglia tutela lavorativa e previdenziale), riformare l'organizzazione interna del ministero (non ho mai compreso, per esempio, le ragioni che impediscono ai dirigenti generali di altri ministeri di ricoprire il medesimo incarico al ministero della Giustizia), separare nettamente, in ogni Palazzo di Giustizia, le attività dei magistrati da quelle dei dirigenti e del personale amministrativo, prevedendo che siano questi ultimi a gestire l'organizzazione e non i magistrati che dovrebbero essere coinvolti esclusivamente nelle questioni di loro competenza, non consentire ai magistrati incarichi diversi da quelli istituzionali (mi riferisco, per esempio, alle docenze universitarie, ecc.) che finiscono per "diminuirne" la produttività. Evidentemente questo governo ha pensato che ridurre (o quasi azzerare) il numero dei procedimenti penali pendenti in appello e in Cassazione sia un ottimo via via per evitare critiche in Europa e per ottenere facilitazioni e denari di cui si sente un gran bisogno, con buona pace della Costituzione e delle vittime dei reati (o delle loro famiglie).



## PIOVONOPIETRE

ALESSANDRO ROBECCHI

# Sport e propaganda La politica vuole sempre saltare sul podio coi campioni

Houston, abbiamo un problema. Cioè, come si sa, più d'uno, ma quello che è emerso nei giorni dei trionfi azzurri - calcio, atletica, coppe, medaglie - è così evidente che già è scattato il paradosso: abbiamo un problema con l'epica, la retorica, le parole per dirlo. Insomma, esageriamo un po', ecco, niente di male, se non fosse che il linguaggio è abbastanza rivelatore, e quindi eccoci improvvisamente - a ondate - a cercare l'orgoglio nazionale dove si può e si riesce. Un oro nei cento metri piani è una vittoria pazzesca, così come un oro nel salto in alto: è comprensibile che siano medaglie che ci mettiamo un po' tutti, e ci sentiamo migliori. Una gioia condivisa.

**LO DICO SUBITO:** sfrondiamo la faccenda dalle crenate politiche: che le medaglie e le coppe alzate dagli azzurri siano merito di questo o di quello, del nuovo rinascimento italiano (*sic*), di Draghi, del Paese che rialza la testa e altre amenità, fa parte di quella propaganda un po' ridicola che percorre come un brivido dannunziano corsivi e commenti. La riscossa, la rinascita, grazie Draghi (ma quando si allena? Di notte?). Insomma, non è solo la risibile retorica dell'omaggio al capo

(vinciamo perché c'è Lui) che si commenta da sé, ma proprio una difficoltà oggettiva di trovare parole misurate e credibili. Ecco invece il profluvio: dal glorioso manipolo, alla giornata storica, dai nostri gladiatori all'ossanna che coinvolge tutto: vinciamo e quindi siamo un Paese vincente - finalmente! Era ora! - equazione banalotta e facile, che sembra piacere a tutti.

Può darsi, naturalmente, che i successi sportivi facciano bene a chi comanda: si ricorda il mondiale argentino del 1978, quando una delle dittature più feroci del dopoguerra si costruì la sua vetrina, e questo senza bisogno di tornare alle Olimpiadi del '36. Insomma, non voglio esagerare nemmeno io, ma che lo sport sia motore di propaganda non è certo cosa nuova, il tentativo di saltare sul podio insieme ai campioni per prendersi dei meriti senza aver sudato nemmeno cinque minuti è un classico di ogni tempo.

Resta il fatto: ciò che rimproveriamo alla vita politica e al dibattito pubblico, cioè di essere dominati dalle tifoserie, di essere orgogliosamente anti-oggettivi, si riflette perfettamente nelle cronache sportive. Il fallo di un nostro giocatore è un fallo, quello dell'av-

versario è un attentato terroristico che "voleva fare male". Gli altri vincono, noi trionfiamo. Gli altri sono bravi atleti, i nostri sono mostri, giganti, immensi gladiatori, e via così, in un'ordalia verbale in cui si sprecano parabole belle, retoriche nazionaliste, narrazioni trionfali dove l'epica è costruita lì per lì, a volte addirittura attribuita a poteri superiori e disegni celesti. Non siamo lontani, in certe cronache che debordano dalle pagine dello sport, dal vecchio "Dio è con noi". Corre più forte, salta più in alto, para i rigori, una specie di popolo eletto per interposto atleta.

**PARADOSSI  
BRAVI AZZURRI,  
MA SCAMBIARE  
LE MEDAGLIE  
PER RISCOSSA  
ETICA E SOCIALE  
È RIDICOLO**

Così si corre il rischio, sfuggendo al coro unanime, di passare per rosicatori anti-italiani se ci si colloca in un ragionevole mezzo tra la gioia collettiva per la vittoria e la retorica sul riscatto nazionale: o si accetta tutto il pacchetto (vinciamo perché siamo un Paese migliore, più unito, pronto finalmente alla ripartenza) oppure si finisce nel limbo dei disfattisti, equazione irricevibile per chi ancora riesce a vedere le dimensioni delle cose. Tipo: hurrà per le medaglie, evviva, ma scambiarle per riscossa etica, morale, politica, economica, sociale, non sarà un po' troppo?



## FATTIDIVITA

SILVIA TRUZZI



# I partiti al governo possono trovare un nome per il Colle

Ieri è iniziato il semestre bianco, ovvero l'ultima fase del mandato del presidente della Repubblica durante la quale il capo dello Stato perde il potere di sciogliere le Camere. Sul *Corriere* Marzio Breda ha raccontato le origini della norma pensata dai Costituenti come "antidoto in grado di rendere non praticabili tentazioni manovriere e di stampo autoritario da parte di un presidente, chiunque fosse. Il quale presidente, se le cose fossero invece rimaste come si era fino a quel momento previsto, avrebbe potuto esercitare pressioni o addirittura sbarazzarsi in anticipo degli inquilini di Montecitorio e Palazzo Madama, per far eleggere assemblee a lui più favorevoli e confidare magari in un secondo mandato". Secondo mandato a cui invece il *Corriere*, esattamente come l'ultima volta con Napolitano e in buona compagnia della maggioranza dei commentatori, sembra guardare con estremo favore. Pazienza per le intenzioni dei Costituenti e pure per quelle del diretto interessato. Tutto purché si evitino "turbolenze politiche" che disturbino il governo impegnato nella ricostruzione del Paese. Eppure il conflitto politico - ormai completamente anestetizzato, e non da oggi - è un ingrediente fondamentale del sistema democratico.



**MA TORNIAMO** al semestre bianco. Perché si vuole abolire e perché è problematico? Il timore più diffuso è che in mancanza della mannaia dello scioglimento delle Camere i partiti facciano i capricci o che (ci siamo fatti il segno della croce prima di scriverlo) facciano cadere il governo. Preoccupazione in sé assurda visto che questo esecutivo ha una maggioranza larghissima, e quindi le singole forze politiche non pesano nulla o quasi. Detto ciò, è divenuta prevalente e pericolosamente condivisa una visione paternalistica secondo cui i partiti sarebbero scolaretti che vanno tenuti a bada dal maestro Mattarella, in modo che Mario Draghi possa compiere senza essere disturbato quelli che a leggere i giornali sembrano i miracoli del Pnrr. E vanno tenuti a bada *whatever it takes*, Costituzione compresa.

Mattarella dovrebbe quindi restare per permettere a Draghi di finire la legislatura dal momento che, a parte lo stesso Draghi, non ci sono altri possibili presidenti (senza dire che qualcuno si spinge ad auspicare un prolungamento del mandato dello stesso Draghi oltre la legislatura per consentire al suo esecutivo di portare a termine le riforme che sono state per ora soltanto approntate). Nessuno sembra preoccuparsi della gravità di queste tesi che affermano la prevalenza delle persone sulle regole: *La Stampa* si spinge a prefigurare un governo militare per paradosso o provocazione e lo fa perché il clima è quello ultimativo dell'ora grave. La sirena dell'allarme sempre accesa nelle orecchie dei cittadini serve a giustificare strappi istituzionali che però non sono dettati né da vere necessità né da urgenze. I partiti hanno sei mesi per confrontarsi sul nome di un capo dello Stato. Al tempo si aggiunga il fatto che stiamo parlando di partiti che stanno insieme al governo! Perché mai non potrebbero trovare un nome condiviso per il Quirinale in così tante settimane? In un sistema democratico, se è davvero tale, c'è sempre un'alternativa.

Non sono le istituzioni o le regole il problema: istituzioni e regole sono solo il capro espiatorio di una classe politica inetta, incapace perfino di difendere la propria onorabilità. Finirà come l'altra volta, con i partiti sculacciati e sbeffeggiati in aula? Speriamo di avere anticorpi sufficienti per evitarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BALLE  
IL BIS DI  
MATTARELLA  
SEMBRA  
INEVITABILE,  
MA NON È  
AFFATTO COSÌ**